



IL CASO GENOVA

Cesare Salvi coordina la delegazione dei senatori dell'Ulivo: l'indagine parlamentare sarà dell'opposizione

Mezze ammissioni dal ministro Scajola

«Valuteremo eventuali comportamenti eccessivi di singoli, ci sarà un'inchiesta...»

DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Onore al coraggio. Il popolo della sinistra si riunisce per discutere delle violenze a Genova, e chi ti sale sul palco ad intervenire? Il vicequestore Angela Burlando. Che comincia i suoi distinguo. No, non che difenda le brutalità. «Però, vedete, io al commissariato dove lavoro ho ricevuto dei fiori per ringraziamento. E so di genovesi che hanno tirato i vasi in testa a quelli del black bloc. Non crediate che si siano tirati dei lacrimogeni per il gusto di...».

Ecco: qui comincia il mormorio, un brusio ai bordi della sala, «ah sì?», «io c'ero», «ma cosa dice?». Conclude in fretta. Applausi: educati e moderati. Non quanti ne ha ricevuti subito prima il giovane avvocato Massimo Casagrande, uno del pool che difende e gli arrestati-menati-scarcerati: «Ieri un ragazzo tedesco, appena finita l'udienza di convalida, ha chiesto con la massima serietà: "Allora, ci farete sapere quando sarà il processo alla polizia italiana?". Io, i giudici, ci siamo guardati, imbarazzati».

Quanta voglia «politica» c'è, di farlo ed allargarlo fino in fondo, questo processo? Qua siamo a palazzo San Giorgio, dove l'Ulivo ha organizzato il dibattito «G8 il giorno dopo»: e se i giorni sono ormai cinque, pazienza. Viene Francesco Rutelli: «Noi siamo dalla parte delle forze dell'ordine in tutti i casi in cui rispettano rigorosamente le regole, ma quando ci sono comportamenti sbagliati occorre accertarli e intervenire. Ma il punto fondamentale è un altro». Quale? «Trovo una Genova serena, in eccellenti condizioni, più bella di prima, che sta tornando alla vita normale». Ah.

Cautela. Non puntare tutto sull'accusa. Dopo di che, arriva anche quella: «Noi siamo stati zitti per molto tempo, perché in strada c'erano poliziotti, carabinieri, che meritano tutela nei momenti difficili, e manifestanti. Ma adesso occorre fare un bilancio. La città è stata teatro di episodi che devono ancora essere accertati. Per troppi giorni le forze dell'ordine non hanno fermato i delinquenti, mentre hanno agito verso persone innocenti. Il governo ha fallito». E la mancata indagine parlamentare? «Se non la vogliono, è segno di un'arroganza molto grave. Spero che ci ripensino».

Cambio di palazzo. Adesso sia-



Il manifesto per cancellare il debito dei paesi poveri. Sotto un momento della manifestazione di ieri a Torino Mediamind

mo di fronte al comune. È arrivata a Genova una delegazione «ispettiva» di sei senatori dell'Ulivo, ha incontrato sindaco, prefetto, questore, Gsf, avvocati, ha cominciato a raccogliere foto, filmati, denunce. Diciamo che l'indagine parlamentare - di fatto, e di minoranza - la faranno loro, assieme ai colleghi liguri.

Li guida Cesare Salvi. Che impressione ha? «Primo: c'è stato un gruppo rilevante di violenti estranei ai Gsf, tute nere e non solo, e bisogna capire bene chi sono: nessuno di loro è stato fermato. Secondo: i violenti hanno avuto via libera per troppo tempo, la prevenzione è stata insufficiente. Terzo...». Terzo, sono le violenze terri-

bili scatenate sabato notte nella scuola Diaz, e subito dopo nella caserma di Ps di Bolzaneto. Dice Salvi: «Se è vero, è qualcosa di intollerabile. Se i tanti racconti che si sentono non sono calunnie, i responsabili vanno indagati e puniti». Però, distinguiamo. Non accusiamo «la» polizia. Chi deborda, è una minoranza. Reparti mo-

bili e Gom da Roma... Vicini ai ministri... Sostiene Salvi: «La minoranza fascista che c'è nella polizia si sente libera di fare quello che vuole, con questo governo». E Nando Dalla Chiesa: «Si sono rotti gli argini». E Giampaolo Zancan, sciocinando sul tavolo le foto della scuola perquisita e distrutta, le chiazze di sangue sui pavimen-

e muri: «È impressionante. È gravissimo. È preoccupante. È una libertà di ideologia fascista». E Alberto Maritati: «Siamo particolarmente preoccupati, questi fatti non sono mai avvenuti prima, e accadono in coincidenza col cambio di governo».

Certo. E i poliziotti che obbligarono i fermati a urlare «Viva il

duce». Ed i poliziotti che hanno festeggiato alla Foce prima di andarsene, urlando «uno in meno», cantando «Faccetta Nera». Quei giorni a Genova era venuto Fini, non Scajola. Dice Salvi: «Non m'importa il ruolo che Fini può avere avuto. Fini un ruolo potrebbe averlo adesso: sconfessando i poliziotti che hanno cantato canzoni che fanno parte della sua gioventù». E Dalla Chiesa: «Nessun funzionario pubblico torcerebbe un capello ad un cittadino, se non sapesse di avere alle spalle un ministro che lo tollera. Quello che hanno fatto lo hanno fatto perché sapevano di restare impuniti; si sentivano politicamente protetti».

Ulteriore cambio di palazzo. Ora, in Prefettura. Evocato da tutte le parti, si materializza a Genova il ministro dell'interno Claudio Scajola. E si avvertono accenti critici, o autocritici. Esordio: «Abbiamo assistito ad un'inversione delle parti indegna di un paese civile, con le forze dell'ordine sul banco degli imputati». Però «il governo intende anche valutare con la massima severità l'atteggiamento di singoli che abbiano commesso errori di valutazione o tenuto comportamenti eccessivi, che non saranno tollerati. Il capo della polizia ha avuto mandato per svolgere in tempi brevi un'inchiesta, e riferire al ministro». Ma anche per Scajola il «punto fondamentale» è un altro: «Sono qui soprattutto per dirvi che già da domattina lo stanziamento di 12 miliardi per riparare i danni inferti a Genova sarà spendibile in tesoreria». Questo sì che è parlare.

Il leader del Gsf risponde all'appello lanciato dal Silp all'Unità

Agnoletto: incontrerò la polizia

ROMA Mentre nelle piazze, dopo l'uccisione di Carlo Giuliani, il grido è «assassini, assassini» (e non pochi silenziosamente dissentono), l'uomo del dialogo, Vittorio Agnoletto, che prima in vista del G8 ha discusso con tutti, con le forze dell'ordine e con il governo, si dice disponibile a incontrare i rappresentanti della Polizia.

A chiederglielo, proprio dalle pagine di questo giornale, era stato Claudio Giardullo, dirigente della polizia di Stato e segretario del sindacato (Silp-Cgil). «Perché ai lavoratori della polizia non serve una gestione paternalistica del Viminale». Serve capire, serve il dialogo con quei manifestanti che oggi sono giustamente indignati. Per far calare il grido «assassini» e tornare a discutere.

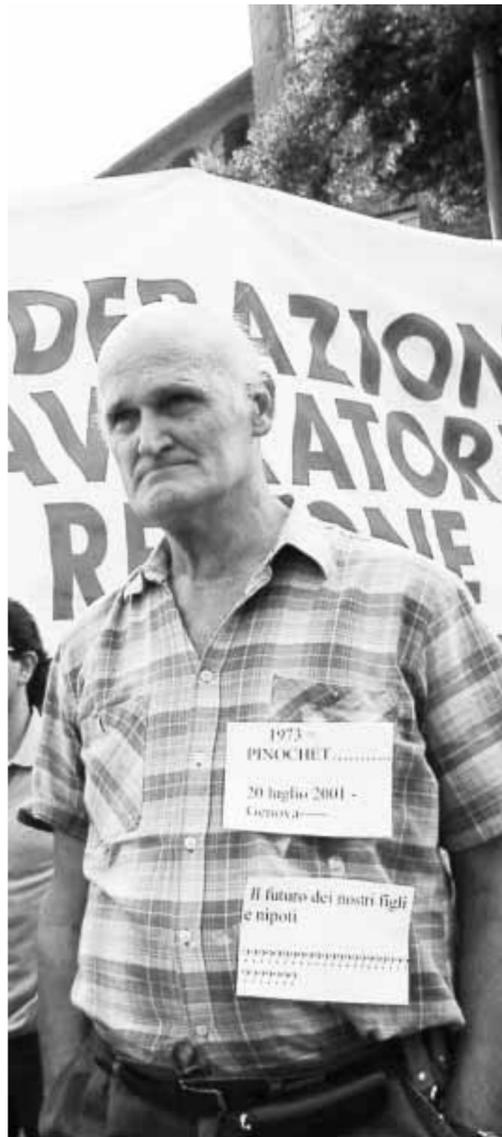
E ieri Agnoletto ha risposto all'appello: «saprò tutto non si risolve in una difesa d'ufficio delle Forze dell'Ordine, a condizione che si parte dalla presa d'atto delle violenze perpetrate da poliziotti e carabinieri».

«Siamo disponibili ad incontrare i rappresentanti del-

la Polizia in qualità di Genoa Social Forum». Ma sarà un confronto e non un'assoluzione. E nemmeno solo una condanna. Perché il grido «assassini, assassini» non piace ai carabinieri come non piace a molti che in questi giorni scendono in strada a manifestare. «La vera questione», spiega Agnoletto, «è chiarire le responsabilità dei vertici delle Forze dell'Ordine e fare anche luce sull'uso politico che è stato fatto in piazza delle stesse Forze dell'Ordine».

Dopo Genova, quindi, il Gsf non smette di dialogare, di cercare nuovi luoghi di confronto democratico. Ma il confronto sarà duro, perché, dice il portavoce del Gsf «è evidente che tra noi e le Forze dell'Ordine rimangono delle distanze abissali e, soprattutto, ribadiamo le responsabilità dei vertici di Polizia e Carabinieri nei drammatici fatti di Genova». «Penso che il punto sia ora riflettere su come sia possibile organizzare all'interno delle Forze dell'Ordine movimenti e istanze davvero democratiche».

ma.ge.



M. Solavagione/Mediamind

I due leader sindacali erano a Genova. «Il furgone distribuiva le mazze, ma le forze dell'ordine non intervenivano»

«Quegli agenti così violenti, irriconecibili» Agostinelli e Sabattini, un dubbio tremendo

Giovanni Laccabò

MILANO Di colpo le forze dell'ordine non sono più numi tutelari dei pacifici cortei, ma una macchina bellica pilotata dal centrodestra che compromette i diritti costituzionali, mette a repentaglio l'integrità di migliaia di persone, la stessa vita: lo dicono le testimonianze di due prestigiosi dirigenti del sindacato che hanno partecipato al corteo di Genova, il leader Fiom Claudio Sabattini e Mario Agostinelli che dalla Lombardia, dove ha diretto la Cgil per otto anni, sta per aprire nuovi fronti dei diritti in Europa.

Hanno vissuto le ore della paura accanto alle migliaia di lavoratori che hanno accolto l'appello della Fiom e di molte Camere del lavoro. Sabattini poi conosce troppo bene le manganellate, ne ha collezionate a centinaia dai celerini nelle proteste politiche e sindacali dagli anni 50 ai 70, dalla legge truffa in poi: «Per me era normale essere fermato e fare le notti in questura, oppure affrontare i carabinieri che caricavano i picchetti, ma era tutto nel conto. Invece una polizia come a Genova non l'ho mai vista prima: la ge-

stione dell'ordine pubblico non era certo diretta a difendere la manifestazione, ma solo la zona rossa. E poi i Black bloc che aizzavano i poliziotti per trascinarli contro i cortei pacifici con lacrimogeni e violenze atroci. Ho visto i «neri» muoversi con una strategia, la quale però non poteva essere conosciuta da chi, come me, era lì per fare una manifestazione pacifica. È stata una esibizione poliziesca all'americana, con livelli di brutalità, e di gratuità della brutalità, mai visti».

Il leader della Fiom venerdì sera respira alta tensione perché Carlo Giuliani è morto e i Black bloc han fatto terra bruciata: «Violenze di gente che poteva scorrazzare senza che la polizia facesse sforzi per fermarla, violenza disturbata per creare tensioni. Ne abbiamo discusso nel coordinamento del Gsf. Noi della Fiom abbiamo proposto: facciamo un grande corteo pacifico, poi decideremo come muoverci in base a come si evolverà la situazione». Il corteo del sindacato viene però interrotto dagli scontri di piazza Kennedy, e si decide di proseguire lungo un percorso parallelo, e proprio allora piombano i *commando* neri inseguiti dai manganelli e dai lacrimogeni che si abbattono sulla folla pacifica e la

tagliano a metà.

Proprio lì dietro troviamo Agostinelli sbarcato con moglie e figli al mattino coi pullman della Cgil Brianza, due dei cinquanta autobus lombardi. Prima dell'arrivo, il segretario Cgil di Monza Bruno Ravasio ha raccomandato a tutti di restare uniti. La Cgil lombarda era lì - spiega Agostinelli - perché ha saputo emanciparsi dall'idea di rappresentare solo la globalizzazione economica, che riguarda una parte esigua di privilegiati o di classe, mentre la globalizzazione dei diritti appartiene a tutti perché si fonda sul lavoro che è fonte dei diritti, la cui rappresentanza è transnazionale. Concezione che ora Agostinelli tenterà di radicare nella Cgil nazionale. La Cgil lombarda «partecipa al Gsf perché rispetto ai processi di massa non si può restare spettatori. Ed ora, proprio perché eravamo presenti, possiamo anche smentire in prima persona le valutazioni di Berlusconi, dopo che la destra aveva preannunciato lo scontro militare definendo zona rossa, presidi, limiti invalicabili: il contrario di una normale manifestazione di massa con la sua creatività, le campane festose della chiesa di Boccadasse, l'allegria e le bandiere, una giornata luminosa».

Invece i piedi toccano «lo scontro tra specialisti, una "guerra" che la gente deve solo guardare. Ma questo non può valere, in una democrazia: il terreno era imposto dai Black bloc: io stesso più volte ho indicato ai poliziotti dietro a noi il furgone che distribuiva le mazze». Ma nessuno interveniva.

Poi lo scontro di piazzale Kennedy e l'irruzione di neri e poliziotti cambia gli schemi: «Ho visto cose terrificanti, mi è chiara la violenza di quelli vestiti di nero: erano lì proprio per lo scontro, ci hanno anche minacciati, quattro di loro, inglesi. Ci dicevano: voi siete la nuova polizia, siete voi quelli che dovremmo inculcare. La polizia ce li ha scaraventati contro di noi, poi sono piovuti i lacrimogeni seminando terrore. Siamo rimasti un'ora fermi tra i fumi e la paura e l'elicottero sopra le teste, è stata una grande prova di maturità: poi abbiamo deciso non di disperderci e proseguire. Il corteo assediato dalla furia dei Black bloc e dalla polizia non si scioglie e, per altre due ore e mezza, marcia in direzione opposta fino a Genova Nervi, dove finalmente si può ritrovare il mondo di prima, con uomini in divisa gentili, gli agenti della polizia stradale: «Ci hanno aiutati: era solo quell'altra poli-

zia che era contro di noi». Agostinelli lo dice papale: «Sarebbe stata molto preziosa la presenza di tutto il sindacato, di Cgil-Cisl-Uil. I ragazzi di Lilliput entravano nei nostri cordoni e si sentivano al sicuro, erano tantissimi quei ragazzi. Berlusconi ha detto che i violenti e il corteo erano la stessa cosa? È vero il contrario: il corteo si è dovuto misurare con i violenti e lo ha fatto

in maniera più matura e più democratica della polizia». Berlusconi ha detto anche che il prossimo summit lo farà con Confindustria e coi sindacati: «È un messaggio terribile: lui intende occuparsi di un sociale corporativo, è la sua idea della concertazione che ci deve inquietare e se il sindacato sta fermo commette un errore di portata strategica».

clicca su
www.peacelink.it
www.carta.org
www.ecn.org

Il papà del carabiniere chiede scusa

CATANZARO «Spero nella vostra comprensione». È bloccato in una stanza dell'ospedale civile «Pugliese» di Catanzaro Giuseppe Placanica, padre di Mario, il carabiniere di leva che ha sparato a Carlo Giuliani, morto nei tumulti scoppiati a Genova durante il vertice del G8. Giuseppe Placanica non ha ancora visto Mario, ma ha seguito costantemente per telefono e per televisione le vicende del figlio. Ora, però, è ai genitori della vittima che avverte il bisogno di rivolgersi pubblicamente, con una lettera affidata ai giornali. È un messaggio di riconciliazione quello che il meccanico catanzarese rivolge all'indomani dei funerali di Carlo: «Pur inchiodato in un letto di ospedale, dove solo ieri ho subito un delicato intervento chirurgico, sento il dovere di inviare il mio commosso pensiero e la mia solidarietà ai genitori ed ai familiari tutti del povero Carlo Giuliani».

«Sicuro in maniera assoluta e categorica della volontà non offensiva, verso chicchessia e tantomeno verso il giovane Carlo, da lui mai conosciuto, di mio figlio Mario - aggiunge Giuseppe Placanica - sono altrettanto sicuro della comprensione che certamente albergherà nell'animo addolorato ed affranto dei genitori di Carlo».